

RECENSIONI

Alessandro DEIANA | *Effetto folklore: Usi e significati della tradizione nella Sardegna contemporanea*, Roma, Aracne, 2017, pp. 256.

Il volume si inserisce tra quegli studi sulla cultura popolare italiana che lavorano, come scrive Fabio Dei nella sua prefazione, sull'eredità, importante ma difficilissima da gestire, della "demologia". La demologia, nella seconda metà del Novecento, ha riletto la categoria di folklore come cultura delle classi subalterne ed è velocemente declinata per la sua incapacità di affrontare i mutamenti legati all'avvento del consumo culturale di massa; dunque, la demologia si è esaurita di pari passo al suo oggetto di studio, ovvero l'individuo rurale, analfabeta e marginale. Venute meno le condizioni di isolamento che consentivano di studiare le culture subalterne in termini di repertori tendenzialmente compatti, oggi il rapporto tra piano egemonico e subalterno necessita di essere radicalmente ripensato, ed un'etnografia regionale come quella realizzata da Deiana costituisce un terreno ideale per il ripensamento teorico.

Deiana presenta nella prima parte del volume una re-interpretazione storico-sociale e culturalista della tradizione demologica, rivisitata attraverso i riferimenti teorici della "antropologia critica". Egli, gramscianamente, parte da un concetto riflessivo e non sostantivo di folklore, basandosi sul fatto che nessun ambito della cultura popolare o folklorica possa essere nettamente delimitato rispetto alla cultura egemonica. La suddivisione culturalista nei due livelli è stata originata dalla stessa cultura egemone e dallo sguardo dei folkloristi a partire dal romanticismo, che ha "inventato" il concetto di folklore. La particolarità del contributo di Deiana è che egli tende a spiegare la riflessività del folklore attraverso una analisi "genealogica" del campo, secondo le visioni di Foucault e dell'antropologia critica. La re-interpretazione del campo demologico prosegue ripensando la scelta dell'oggetto della ricerca. Nella seconda metà del Novecento, la demologia inventò la demarcazione



tra il folklore (la “vera” cultura popolare) e il folklorismo (l’imitazione o la decontestualizzazione della cultura popolare). Il folklorismo, secondo i demologi, non era degno d’indagine, in quanto contaminato dalla cultura di massa e dalla sua “inautenticità”. Tale distinzione era evidentemente essenzialista e, in quanto tale, oggi non è sostenibile; e non solo perché non esistono, verosimilmente, le condizioni di isolamento che consentivano di studiare le culture subalterne, ma anche perché l’autonomia di quel mondo era, in tutta probabilità, una proiezione degli intellettuali. Ogni elemento folklorico viene inventato e prodotto dall’interazione tra dislivelli culturali e, come tale, contiene una carica di imitazione non riflessiva, di folklorismo, di decontestualizzazione. Deiana sceglie di osservare i gruppi folkloristici (GF) in quanto essi “performano la tradizione” nella Sardegna contemporanea e necessitano con urgenza di essere colti nella loro dinamica storica, dialettica e processuale.

Si tratta di oggetti della ricerca che hanno il potere di creare nuovi oggetti, e nuovi problemi. Come hanno già sottolineato Pietro Clemente, Fabio Mugnaini, Fabio Dei e quanti altri si sono pronunciati nel dibattito post-demologico sorto dopo il Duemila, sono gli stessi GF a “creare” la tradizione, a regimentare le loro pratiche. In quest’etnografia sarda, ho trovato particolarmente feconda l’esplorazione delle traiettorie post-moderne del “filologicamente corretto” che sostanziano l’*agency* e l’intimità culturale dei GF. In ambito antropologico, infatti, non sono state del tutto evidenziate ed analizzate le articolazioni della summenzionata categoria, connessa al mito popolare della “autenticità”. Si tratta di una concettualizzazione popolare che, attraverso la “retità” regionale, interregionale e internazionale dei GF, origina un movimento etnopragmatico e normativo in merito alla musica ed alla coreutica, vincolante al punto tale da creare, all’interno dei GF e nelle relazioni tra i vari GF, specifiche modalità “disciplinari” per indossare “l’abito tradizionale”. Deiana descrive con particolare attenzione l’operato di un maestro di ballo sardo campidanese, una sorta di “filologo popolare” che si muove nello scenario sfaccettato e conflittuale di cultori della danza, storici locali, istituzioni e società civile. Personalmente, mi sono occupata del movimento del “filologicamente corretto” sviluppatosi, a partire dagli anni Duemila, tra i GF d’Abruzzo ed incarnato dai loro “leader carismatici”, giudici e censori della “autenticità”: comparare i due contesti, particolarmente effervescenti, risulta utile soprattutto considerando il fatto che il “filologicamente corretto” non è solo uno strumento critico proveniente dalla visione istituzionale ed intellettuale, e non è neppure un mero strumento delle politiche patrimoniali al servizio del turismo e dell’autorappresentazione dei paesi, perché viene

sovente impiegato dal basso ai fini di una contro-egemonia locale al servizio della protesta politica contro la chiusura delle fabbriche, contro la perdita dei posti di lavoro, contro la costruzione di infrastrutture. La rivendicazione esplicita di un patrimonio folklorico è al centro di poetiche sociali e di forme di “intimità culturale” che sostanziano le politiche dei gruppi: dunque, attraverso i panni e le mantelle folkloristiche le persone trovano più confortevole agire una “controcultura”. Insomma, il ballo tradizionale e la mantella del pastore sardo o abruzzese sembrano oggi un vessillo momentaneamente più rappresentativo (e protettivo) rispetto alle bandiere dei movimenti sindacali e ambientalisti che fino agli anni Novanta veicolavano la protesta nelle piazze.

L’unica perplessità che mi sollecita il presente volume riguarda la posizione etnografica dell’autore, che si colloca all’interno delle relazioni affettive e patrimoniali del mondo che osserva ma, nel contempo, incarna una postura intellettuale critica e decostruzionista, la quale frequentemente riconduce le autorappresentazioni dei GF alla loro natura di configurazioni di pratiche. Questi slittamenti dello sguardo (da interno ad esterno, e viceversa) risultano peraltro frequenti nelle antropologie dei processi di patrimonializzazione, e meriterebbero tutta l’attenzione del dibattito che attualmente si coagula intorno alla post-demologia italiana. Nel dibattito intellettuale, una volta diagnosticato l’esaurimento del paradigma demologico, e una volta rimesso a fuoco l’oggetto di studi (come abilmente fa il Deiana), per ricostruire un campo di studi sulla cultura popolare è utile che ci si confronti sulla questione della postura la quale, connettendosi ad una serie di questioni più ampie di ordine politico, strutturale e globale, intreccia il lavoro antropologico al ruolo che il gruppo osservato assume nella storia.

Lia GIANCRISTOFARO

Università di Chieti-Pescara

lia.giancristofaro@unich.it